

Paure occidentali

## LA DEMOCRAZIA PUÒ VINCERE (ANCHE) NEI PAESI ARABI

di ANDRÉ GLUCKSMANN

Una rivoluzione sorprende il mondo: i vertici sono assaliti dal panico, la base non riesce a capacitarsi di vincere minuto dopo minuto la propria paura, gli stranieri — esperti, governi, telespettatori, io stesso — si sentono colpevoli di non aver previsto l'imprevedibile. Di qui, la lite che agita la Francia profonda: la destra ha fallito, strombazzava la sinistra, dimenticando di spiegare perché Ben Ali (e il suo partito unico) continuava a essere membro dell'Internazionale socialista, così come Mubarak (e il suo partito monarchico).

CONTINUA A PAGINA 30

ALLE PAGINE 14 E 15

Fratini, Olimpio

Il primo è stato radiato il 18 gennaio 2011, tre giorni dopo la fuga. Il secondo, a gran velocità, il 31. Nessuno aveva sollevato il problema: né la stampa negligente, né la destra gemellata con l'onnipotente Russia Unita di Putin; una destra che corteggia il Partito comunista cinese. Ma piuttosto che interrogarsi su questa inclinazione assai condivisa per gli autocrati, è più facile denunciare insistentemente il «silenzio degli intellettuali». Riflettere non significa scattare per raggiungere e superare un evento che mozza il fiato. Oltre ad ammirare le folle che sormontano l'angoscia, chiediamoci perché la sorpresa prende alla sprovvista le prevenzioni. Il primo pregiudizio è che alla vecchia polarizzazione tra due blocchi succeda lo scontro tra «civiltà». Il secondo pregiudizio, alternativo, è che alla guerra fredda succeda la pace dell'economia razionale e la fine della storia sanguinosa. Questo è un duplice abbaglio, come illustrano le implosioni dell'«eccezione araba», che lacerano brutalmente la pseudocoerenza dei blocchi etnici e religiosi: «mondo arabo», «civiltà dell'Islam». Quante volte è stato ripetuto fino alla noia che libertà e democrazia non interessano la «piazza araba» finché dura il conflitto israelo-palestinese? Il rifiuto di rimandare alle calende greche o a Gerusalemme la questione della sottomissione alle dittature passava, nei salotti o nelle università, per il colmo dell'indecenza eurocentrica: o si è per i diritti dell'uomo o si è sionisti. Dal gennaio 2011 non esiste più fatalità nel Maghreb e nel Medio Oriente. Qualunque cosa avvenga, salutiamo gli

sconvolgimenti in atto con «una partecipazione e aspirazione che rasentano l'entusiasmo»: così parlava Kant della Rivoluzione francese, di cui però disapprovava molte peripezie.

La mondializzazione, che da trent'anni sommerge il pianeta, non si limita alla finanza e all'economia. Veicola un virus senza frontiere di libertà, che talvolta ha la meglio (rivoluzioni di velluto) e talvolta inciampa nella brutalità di apparati politico-militari, profani a Tien an Men (1989) o «celesti» in Iran (2009). Nonostante questo, una gioventù mondializzata continua a reclamare col corpo (talora sacrificato) e con la voce (spesso digitalizzata): «Vattene!». La passione tunisina scuote con grande rapidità la fortezza egiziana. Una sorta di bomba atomica spirituale fa vacillare schiavitù ancestrali che si rivelano volontarie, dunque volontariamente distruttibili.

Non si tratta di deplorare la caduta di un tiranno. Provai grande sollievo per la fine dei satrapi comunisti dell'Est, ma anche per quella di Salazar e di Franco, e per quella di Saddam Hussein: perché ora dovrei affliggermi per la caduta di Ben Ali e presto, spero, di Mubarak? Dicono che il seguito non è scritto, che dopo lo Shah venne Khomeini. E allora? Dovrei rimproverare al Re dei re di non aver versato più sangue al momento dello shock finale, o piuttosto di averne versato troppo negli anni che lo precedettero?

Un'insurrezione popolare che abolisce un regime dispotico si chiama rivoluzione. Ogni grande democrazia occidentale vi riconosce le proprie origini violente, e la Francia di Saint-Just in particolare: «Le circostanze sono difficili solo per chi indietreggia davanti alla tomba». L'assassinio di Khaled Said, giovane aficionado di Internet colpito a morte dalla polizia di Alessandria, invece di intimidire, ha galvanizzato gli animi; Facebook come il samizdat, e l'esigua frangia degli internauti è diventata la fiaccola di una dissidenza. Accesa da chi non esita a sacrificarsi, come Mohamed Bouazizi nella città di Sidi Bouzid. La Atene del V secolo prima di Cristo, quella dei filosofi, onorava i propri tirannicidi leggendari: Armodio e Aristogitone.

Secondo la legge dei contrari, la libertà ospita «l'abisso più profondo e il cielo più sublime» (Schelling). L'itinerario dell'Europa ci insegna che una rivoluzione porta a tutto: al bene comune di una repubblica, come al terrore, alle conquiste e alle guerre. Mentre il potere vacilla al Cairo, Teheran celebra il 32° anniversario della propria rivoluzione in un festival di impiccagioni. L'Egitto — Dio non voglia — non è l'Iran di Khomeini, né la Russia di Lenin, né la Germania della rivoluzione nazional-socialista. Sarà quello che vorranno che sia i suoi giovani, avidi di respirare e di comunicare, i suoi Fratelli Musulmani, il suo esercito ambiguo e dissimulato, i suoi poveri e i suoi ricchi che anni luce separano. In Egitto, gli indigenti sono il 40% e gli analfabeti il 30. Il che rende la democrazia difficile e fragile, ma per nulla impossibile, altrimenti i parigini non avrebbero mai preso la Bastiglia.

A ciò si aggiunga che l'82% degli egiziani musulmani (sondaggi

giugno del 2010, centro di ricerca Pew) auspica l'applicazione della Sharia e la lapidazione degli adulteri; il 77% trova normale che si tagli la mano ai ladri e l'84% la pena di morte per chi cambia religione. Questo vieta di abbandonarsi a ingenuità futurologiche troppo rosee.

Dalla rivoluzione più volte ripetuta fino alla repubblica democratica e laica, in Francia passarono due secoli. In Russia e in Cina, i tempi non si annunciano più brevi... se il periplo si compirà. Anche gli Stati Uniti, che credono di aver raggiunto l'empireo in dieci anni, si illudono: dovettero subire la terribile guerra di secessione, la lotta di classe e la battaglia per i diritti civili. Fu una «lunga durata» bicentennaria in cui fiorirono le ragioni e i frutti della collera. Chi dice Rivoluzione e Libertà non dice subito democrazia, rispetto delle minoranze, uguaglianza dei sessi, rapporti di buon vicinato con i popoli. Tutto questo resta da conquistare. Rendiamo omaggio alle rivoluzioni «arabe», perché infrangono la pseudofatalità. Ma, di grazia, non le incoraggiamo: i rischi, tutti, anche i pericoli peggiori, sono davanti a loro. Basta rivisitare la nostra storia: l'avvenire è senza garanzie.

(traduzione di Daniela Maggioni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA FINE DELLA FATALITÀ

## La Rivoluzione araba (e i suoi rischi) Come capirla attraverso la nostra storia